

L'INTERVISTA. Il leader ultranazionalista chiede nuove elezioni. Solidali comunisti e agrari



Il leader ultranazionalista russo Zhirinovskij lascia il Parlamento con i membri del suo partito

Natruskin Ansa-Reuter

Zhirinovskij sull'Aventino

«Eltsin ci boicotta, lasciamo il Parlamento»

Zhirinovskij rompe la tregua firmata con Eltsin nel maggio scorso e dichiara guerra al capo del Cremlino e al Parlamento. Ieri i suoi deputati - 63 su 450 - hanno abbandonato i lavori ottenendo la solidarietà degli altri due gruppi dell'opposizione, comunisti e agrari. «Sono soffocato, schiacciato e adesso addirittura attentano alla mia vita. Tornerò alla Duma solo quando avrò avuto soddisfazione». L'Unità lo ha intervistato.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

MOSCA. Il pretesto è un incidente avvenuto domenica scorsa in Siberia, a Kemerovo. Secondo Zhirinovskij, capo fino al 2004 del partito ultranazionalista russo, il governatore della città, signor Kisliuk, ha tentato di ammazzarlo perché non gli ha permesso di atterrare per una sosta prima di riprendere il volo verso la Corea. L'aeroporto - racconta Vladimir Volkovic - era pieno di camion-cisterna e dopo un'ora e mezza di attesa i 29 deputati del Pld hanno dovuto fare un atterraggio di fortuna nel piccolo aerodromo di Tomsk, a 90 chilometri da Kemerovo. Per protesta ieri Zhirinovskij ha ritirato i suoi deputati dalla Duma «provvisoriamente per un periodo indefinito» rompendo il patto di concordia firmato insieme agli altri gruppi di opposizione con Eltsin sei mesi fa. E comunisti e agrari gli hanno

dato ragione annunciando che fin quando non si farà chiarezza sull'avvenimento loro, pur partecipando ai lavori del Parlamento, si asterranno dal voto. Il capo della Duma, Rybkin, ha dato avvio alle indagini chiedendo alla Procura e al ministero dei trasporti di occuparsi della faccenda. Ma alla Duma nemmeno i compagni di strada del leader ultranazionalista - comunisti e agrari - prendono molto sul serio l'incidente. Nello schieramento opposto il capo della commissione dei diritti umani, Kovaliov, non è impressionato dalla denuncia sospettando fortemente una speculazione politica.

Signor Zhirinovskij, lei pensa veramente di essere perseguitato?

«Lo sono. Sono schiacciato, soffocato, mi impediscono di fare politica dappertutto. I nostri conti cor-

renti sono bloccati, il nostro giornale non può uscire, non possiamo nemmeno incontrare i nostri elettori. Quando ci chiudono le porte in faccia all'estero nessuno dice niente, nessuno si indigna. Ma sono o non sono un membro del Parlamento? Un cittadino qualunque viene difeso dalla sua ambasciata, quando maltrattano me sono tutti contenti. Mi hanno negato il visto per entrare in Norvegia e sa chi ha premuto su quel governo? Kozirev, il nostro ministro degli esteri, un deputato. Capisce? E questo non è niente: ora questi criminali vogliono addirittura ammazzarmi».

Quarantotto anni, alto, imponente, aria professionalmente cattiva, il leader del primo partito russo (se si tiene conto della proporzionale, del secondo contando pure i voti dell'uninomiale) si lascia avvicinare all'uscita della radio «Rossia», in via Korolova, numero 19, presso la torre di «Ostankino», una delle tre emittenti pubbliche, e ci dà l'ordine di seguirlo. Ha un impermeabile bianco e una valigetta ventiquattrore, gli occhi sono azzurrissimi. Lo proteggono almeno sei «gorilla» che circondano la «Volga» bianca, targata 1234 Mos, noi e lui mentre risponde alle domande.

Dicono che la sua è una manovra per bloccare il governo di coalizione al quale Eltsin pensa

di invitare i comunisti...

Certamente, lo voglio un governo veramente nuovo. Ma soprattutto voglio elezioni anticipate del presidente e del parlamento. Ho già avviato la prima fase, che è questa. Poi all'inizio dell'anno ce ne sarà un'altra e infine verrà una terza e sarà quella finale. Ovviamente con noi vincitori perché siamo i più forti e autorevoli.

Voi quindi rivendicate l'ingresso al governo?

Lo andiamo dicendo da gennaio. Abbiamo fatto moltissime concessioni: sulla presidenza dei comitati parlamentari, sull'esclusione nostra dal governo, però dopo le elezioni il potere esecutivo non è cambiato. Perché allora siamo andati a votare? Io ho vinto: perché non governo? Noi siamo pronti a entrare nel governo ma a questo punto una coalizione non servirà a niente. Occorre un monocolore. Composto dal partito che ha vinto, dal nostro partito. Come succede in tutto il mondo. Anche in Italia forma il governo chi è arrivato primo alle elezioni, vero?

Ma chi va via ha sempre torto, non è d'accordo?

Ma noi non ce ne andiamo. Non parteciperemo provvisoriamente, finché non si risolve il caso Kisliuk e l'esecutivo non rispetterà il legislativo - alle sedute plenarie. Continueremo a partecipare alle com-

missioni, al consiglio della Duma, alle audizioni, andremo in viaggio per incontrare gli elettori. Vogliamo solo imporre all'amministrazione di Eltsin e a tutto l'esecutivo il rispetto per il lavoro dei deputati.

Che vuole dunque da Eltsin?

Deve rimuovere il governatore di Kemerovo perché è un criminale. Abbiamo prove che lui perseguita l'assemblea legislativa locale: il suo presidente Tuleev ci ha scritto denunciando che Kisliuk ha creato condizioni di lavoro mostruose: blocca, anzi distrugge il parlamento regionale. Le dico la verità: quell'uomo è un delinquente.

Ci sarà una commissione d'inchiesta: non è sufficiente?

Sì, ha cominciato a lavorare, d'accordo. Ma la questione è politica. Se ci sarà solo un'ammonizione, una sanzione qualunque per il capo dell'aeroporto non ci potrà bastare, non saremo soddisfatti. Questo Rybkin, deve essere sennò, non ci convince affatto. Intanto non ci paga le trasferte, cioè non ce le anticipa come si fa in tutto il mondo costringendoci a sborsare un sacco di soldi. E poi dimenticando che è stato eletto con i nostri voti, aiuta solo quelli di Gaidar. Non vogliamo privilegi, ma almeno essere trattati come gli altri.

Signor Zhirinovskij, quasi quasi ci fa pena...

Minacce di raid Nato sull'esercito di Sarajevo

Altolà dell'Onu

Bosniaci in ritirata

Le truppe bosniache sono state costrette a ritirarsi dall'area smilitarizzata, a Sarajevo, dalla quale era partito il commando che venerdì ha ucciso 16 soldati serbo-bosniaci e 4 donne. Izetbegovic ha chiesto invano scuse da Akashi per il modo in cui l'Onu aveva descritto il massacro, in base alle prime informazioni, parlando di accanimento sui cadaveri. L'Onu ora nega le mutilazioni, ma conferma che i corpi sono stati oggetto di «atti irrispettosi».

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Tensione altissima a Sarajevo dopo il massacro compiuto l'altra mattina all'alba da un commando musulmano.

Le truppe musulmane sono state costrette a ritirarsi dall'area smilitarizzata, quella da cui si erano mossi gli incursori che hanno assalito e ucciso 16 soldati serbo-bosniaci e 4 donne. Ad esigere il ritiro è stata l'Onu, che ha minacciato, in caso di un rifiuto da parte musulmana, di chiedere un intervento della Nato.

A sera circa cinquecentocinquanta soldati delle truppe musulmane avevano lasciato la zona smilitarizzata, e sul posto ne rimaneva ancora soltanto un centinaio. Ma intanto il governo di Izetbegovic accusa l'Onu di essere filo-serba, ed attacca in particolare il plenipotenziario delle Nazioni Unite a Sarajevo, Yasushi Akashi, cui chiede pubbliche scuse per il modo in cui ha denunciato la strage compiuta dai soldati musulmani.

Akashi, sulla base delle prime informazioni, aveva dichiarato che alcuni cadaveri erano stati mutilati, sfregiati e bruciati. In seguito si è invece appurato che quattro delle vittime, presumibilmente le sentinelle, erano state sgozzate, ma non si erano riscontrati particolari segni di accanimento sulle vittime del massacro.

Nella ricostruzione finale dell'episodio resa pubblica dall'Onu tramite un portavoce a Zagabria, viene comunque precisato che sono stati compiuti «atti irrispettosi» sui cadaveri.

Izetbegovic, che venerdì si era affrettato a garantire ad Akashi, recatosi ad incontrarlo d'urgenza dopo la notizia della strage, il pronto ritiro delle sue truppe dalla zona smilitarizzata (occupata fino all'agosto '93 dai serbi, che erano stati costretti a lasciarla al controllo dell'Onu sotto la minaccia di interventi Nato), ieri ha cambiato idea. Ed ha asserito che i suoi soldati non sarebbero affatto tenuti a tornare indietro ma solo a non andare oltre.

Anche i serbo-bosniaci se la prendono con Akashi. Venerdì sera per l'ennesima volta Karadzic ha infatti accusato di parzialità i caschi blu, minacciando di nuovo di chiederne il ritiro. A conti fatti, queste accuse uguali e contrarie confermano l'impressione, diffusa tra molti osservatori, della fermezza e

della equidistanza del diplomatico giapponese. Un atteggiamento che in definitiva irrita gli uni e gli altri e non soddisfa nessuno, perché, evitando appunto atteggiamenti pregiudiziali, interviene con decisione su ambedue i contendenti ogni qual volta lo ritiene necessario, senza esitare anche a far balenare la minaccia degli interventi Nato.

Tale eventualità però, nella visione di Akashi, viene sempre considerata come una «estrema ratio», cioè uno strumento cui ricorrere solo in casi eccezionali quando non sia possibile ottenere risultati per vie pacifiche.

In questo il rappresentante dell'Onu sembra discostarsi alquanto dalle impostazioni recenti dell'Alleanza Atlantica. Proprio ieri il Consiglio atlantico, riunitosi a Bruxelles, ha formalizzato - con una lettera al segretario generale dell'Onu Boutros-Boutros Ghali - la richiesta di revisione dei meccanismi di intervento Nato, così da renderli più agili, veloci ed incisivi.

Aristide accetta l'amnistia:

«Haiti ha bisogno di questo perdono»

Il presidente haitiano in esilio, Jean Bertrand Aristide, ha accettato il principio dell'amnistia per i golpisti. «Se non perdono, non sarà possibile costruire un futuro migliore per Haiti», ha detto Aristide al termine di un incontro a Washington con il presidente sudamericano Nelson Mandela. Il parlamento haitiano ha approvato ieri la legge che autorizza Aristide a concedere l'amnistia al leader della giunta militare dopo il suo ritorno, in programma per il 15 ottobre. E già centinaia di soldati e di agenti di polizia hanno iniziato a disertare subito dopo la diffusione della notizia dell'amnistia mentre si moltiplicano le azioni di

appresaglia nei confronti degli agenti dei golpisti. Intanto, il generale Hugh Shelton, capo delle forze Usa ad Haiti, ha annunciato che se il leader dei golpisti, Raoul Cedras, non se ne andrà entro le 24.00 del 14 ottobre, ci penseranno le forze americane a farlo sloggiare.

Il leader tedesco mostra sicurezza anche sulla sorte elettorale dei suoi alleati liberali dati per spacciati

Kohl all'attacco: «Sarò cancelliere fino al '98»

Helmut Kohl è sicuro di sé (o almeno fa finta di esserlo): i liberali entreranno nel Bundestag, verrà confermata l'attuale coalizione e lui continuerà a fare il cancelliere. Fino alla fine della prossima legislatura: nel '98 se ne andrà in pensione. Volontariamente, s'intende, e non prima di aver curato lui stesso la sua propria successione. Intanto zittisce i ministri degli Esteri e della Difesa che s'erano messi a litigare sulla Nato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una notizia c'è, ed è questa: Helmut Kohl dice che se ne andrà in pensione nel 1998, cioè alla fine della prossima legislatura. E questa notizia ne contiene almeno altre due: la prima è che il cancelliere a nove giorni dalle elezioni del 16 ottobre è sicuro di vincere e di restare, dunque, al suo posto; la seconda è che nella Cdu la battaglia per la successione comincerà non prima del '96, con un buon margine, cioè, perché la nomina dell'erede al trono, che Kohl con-

sidera ovviamente affar suo, avanza con tranquillità e, testuale, «in un modo dignitoso».

In mancanza d'altro, i propositi del cancelliere per il suo proprio futuro sono stati il punto centrale della conferenza stampa che ha concesso a Bonn, offrendosi, con la scusa di trarre un bilancio della legislatura passata, una non disprezzabile tribuna elettorale all'inizio dell'ultimo week-end prima del grande appuntamento. Né il luogo né il momento, d'altra parte,

si prestavano a riflessioni profonde e ad analisi differenziate sui quattro anni di governo appena trascorsi. Stavolta il cancelliere ha evitato persino quel vaghissimo profumo di autocritica che altre volte gli ha fatto riconoscere che sì, anche lui forse qualche errore lo ha commesso: l'autoincensamento è stato totale, a tratti persino un po' imbarazzante. «Il tipico Kohl», come ha detto il suo rivale Rudolf Scharping, che ha seguito la prestazione dal treno elettorale che lo sta portando da una città all'altra: «Pieno di autoleggi e di autocompiacimento, ma incapace di dare una risposta su quello che intende fare davvero nel futuro».

In realtà su quello che intende fare davvero nel futuro il cancelliere ha risposto l'ha data, eccome: intende fare di nuovo il cancelliere. E sui programmi che effettivamente, come lamenta Scharping, è stato un po' vago, forse addirittura più del solito. D'altronde, la strategia elettorale sua e della Cdu viaggia tutta sullo slogan del *weiter so*, del

continuare così, e se soltanto qualche mese fa un atteggiamento del genere poteva parere suicida, negli ultimi tempi la ripresa economica si è incaricata lei di far la campagna elettorale. Fortuna? Certo, un po'. Ma anche, bisogna riconoscerlo, grande capacità da parte del cancelliere a prevedere e a sfruttare gli eventi favorevoli. E ieri si è visto con quale soddisfazione cavalcava i dati della congiuntura finalmente colorati di rosa, dopo le vacche magrissime dell'anno scorso e le incertezze dei primi mesi di questo: alla fine del '94 la crescita economica sarà, per tutta la Germania, di un buon + 2,5%, ci saranno 150mila disoccupati in meno e una previsione di crescita sul 3%: sarà un «buon anno» e potremo considerare anche un brutto ricordo quel che abbiamo alle spalle: la più profonda recessione nella storia del dopoguerra. Anche all'est la crescita galoppa (+ 9%) e la prima metà dell'anno in corso ha già

portato «ricchi frutti». La metafora agricola-vegetale richiama pericolosamente quei famosi «paesaggi fiorenti» che Kohl aveva garantito all'est quattro anni fa, quando si votò per la prima volta per il Bundestag di tutta la Germania, e che in seguito gli sarebbero stati rinfacciati mille volte, di fronte ai disastri economici e sociali nei Länder orientali, come improvvide e infelicitissime «ultime parole famose». Ma... stavolta è diverso.

Stavolta è diverso? La Spd ne dubita. La ripresa c'è, non c'è dubbio, ma la Germania est resta ancora, ricorda Scharping, la regione più debole dell'Unione europea e Oskar Lafontaine prevede sciagore dalla mancanza di un concetto qualsiasi, da parte del cancelliere e della Cdu, su come si possano combattere la disoccupazione di massa, l'indebitamento dello Stato e le distorsioni di un carico fiscale distribuito in modo iniquo. E di analogie tra la campagna cristiana-democratica di adesso e lo sciagurato ottimismo delle pro-



Helmut Kohl

messe mirabolanti fatte nel '90 non c'è solo quella tra i «ricchi frutti» e i «paesaggi fiorenti». Adesso come allora, fa notare la Spd, Kohl e la Cdu promettono che non ci saranno aumenti di tasse se non quelli già in atto o già deliberati (l'imposta di solidarietà del 7,5% uguale per tutti più altre cosette): nel '90 fu la grande bugia, come pensare che non lo sia anche ora?

Per il resto, dalla conferenza stampa è venuto ben poco. Kohl ha ripetuto di essere convinto che

alla fine gli alleati liberali ce la faranno ad entrare nel Bundestag, ma, come al solito, ha ribadito la Cdu non ha voti da regalare loro. Ha sceneggiato, con toni leggermente meno rozzoli di quelli che usa nelle piazze, il «tradimento» che la Spd avrebbe consumato con i comunisti dei quali sarebbe pronta a prendersi i voti in Bundestag per fare il governo insieme con i Verdi (e se Scharping dice che non è vero non conta niente perché di quello non ci si può fidare). Ha cercato di soffocare, infine, gli effetti di un conflitto che ieri stava pericolosamente montando tra il ministro degli Esteri Kinkel e quello della Difesa Röhe dopo che il primo, a sorpresa, aveva contraddetto clamorosamente il secondo in materia di allargamento della Nato ai paesi dell'Europa orientale. E una questione «troppo difficile», ha detto, sopra i ministri ci si azzuffino sopra in pubblico, «quali che siano i ministri in questione». Bello sgarnassone politico: per Röhe non è tanto grave, ma per Kinkel e la sua Fdp, in tempi già tanto duri...